

DELITTO DI MANTOVA.

Miseria, esasperazione e paura del futuro nel «giallo»  
Liborio Cammarata ha confessato distrutto dal rimorso

■ POGGIO RUSCO (Mn). Non c'è nessun mostro nel delitto di Poggio Rusco. Il giallo che ha sconvolto il paesino della bassa mantovana non è un macabro serial killer, ma una storia di disperazione e miseria. Gli inquirenti non hanno più dubbi: l'assassino è Liborio Cammarata, un disoccupato di 36 anni, che sabato, dopo l'arresto, ha confessato. Il magistrato che segue le indagini, il dottor Marco Martani, ha chiesto anche il movente: Cammarata ha ucciso per rabbia e per disperazione. Nell'Italia che attende il miracolo di un milione di posti di lavoro, c'è anche chi uccide perché è disoccupato, senza futuro e senza prospettive. Milena non era in nessun modo responsabile delle sue disgrazie, questo Cammarata lo sa, e ora, in una cella di isolamento del carcere di Mantova è distrutto dal rimorso. Sa di aver ucciso una persona innocente, di aver distrutto la famiglia di Milena e la sua, ma al magistrato ha potuto spiegare solo quell'attimo di follia, in cui il suo equilibrio è crollato. Il dottor Martani non crede più neppure alla premeditazione: tutto fa supporre che Cammarata abbia ucciso in preda a un raptus. L'uomo era disoccupato da due mesi, da quando in settembre il titolare dell'azienda in cui lavorava assieme a Milena, lo aveva licenziato di punto in bianco, senza neppure il normale preavviso. Sposato, con tre figli piccoli, ha iniziato a bussare a ogni porta per cercare lavoro. Tornava regolarmente alla Simmi, cercava il principale, Giancarlo Marassi, e chiedeva con insistenza un nuovo lavoro. Quello gli rispondeva che c'era crisi, che non aveva commesse, ma lui vedeva che dava lavoro ad altra gente, che forse ne aveva meno bisogno. Mercoledì mattina è uscito di casa, un appartamento di due stanze a Poggio Rusco. Cercava Marassi che non c'era, ma Milena, su sua richiesta, gli ha aperto. Il dottor Martani ritiene il momento della confessione: «Per due ore aveva negato, ma senza molta convinzione. Poi alle 20,10, è crollato. Non sa neppure lui che cosa ha fatto, ha sfogato la sua rabbia su Milena, che continuava a dirgli che Marassi non c'era, che non sapeva quando sarebbe tornato». Prima l'ha legata, forse per spaventarla, la ragazza ha cercato di fuggire, di correre verso la porta. Lui ha afferrato un oggetto contundente che era sulla scrivania, forse un tagliacarte e l'ha colpita. Una prima coltellata, poi altre 15, vibrato alla cieca, senza più capire cosa stesse facendo. Si è lavato le mani nel bagno dell'ufficio, poi ha preso il giaccone di Milena e si è allontanato, col motorino col quale era arrivato. Un attimo a casa, la moglie ha fatto appena in tempo a vederlo, poi via di nuovo, dopo aver detto che andava in comune, dall'assistente sociale. Da quel momento la moglie, Piera, non lo ha più visto. Lo ha sentito il giorno dopo per telefono. Le ha detto che era a Milano, in cerca di lavoro. Gli inquirenti intanto continuavano a ritmo frenetico il loro lavoro. «Seguivamo due piste — spiega Martani — quella del delitto passionale e la ricerca nell'ambiente di lavoro». Il cerchio si è subito stretto attorno a due ex dipendenti licenziati. Uno subito scagionato, l'altro, Cammarata, scomparso. Mentre a Correggioli i carabinieri mettevano sottoposta la sua abitazione, lui stava vagabondando per le campagne. Era partito in treno, prima diretto a Milano, poi in Piemonte, poi di nuovo a Osti-



Il funerale di Milena Negri. A destra con le mani davanti al viso il fidanzato della ragazza Moreno Broini

Benvenuti-Pinto/Ansa

# Assassino per disperazione Cercava lavoro, ha ucciso in un raptus

Non è un mostro l'uomo che ha ucciso Milena Negri, la ragazza ammazzata a coltellate a Poggio Rusco. Liborio Cammarata, che ha confessato tutto, è un disoccupato, che fino a due mesi fa aveva lavorato nell'azienda in cui era impiegata Milena. Ha ucciso per disperazione, con la furia distruttiva di chi si sente braccato dalla miseria e dall'assenza di futuro. Cercava Marassi, il titolare della Simmi. Un raptus, e ha sfogato su Milena la sua rabbia.

## La moglie: «Che cosa dirò ai miei figli?»

DALLA NOSTRA INVIATA  
SUSANNA RIPAMONTI

DALLA NOSTRA INVIATA

glia. Era tornato in paese e si era confessato. Il primo con cui ha parlato è stato il suo parroco, don Alfio e in qualche modo è stato proprio il sacerdote a convincerlo ad arrendersi. Lo hanno trovato sabato mattina in un cuscino sul Po, a due passi da casa. Diglino da tre giorni, sconvolto, ha aperto quando ha sentito la voce del parroco e si è lasciato arrestare. La confessione è arrivata in serata, quando già era in carcere, ma tutti gli indizi portavano a lui. I carabinieri avevano trovato indumenti sporchi di sangue, qualche grafio sulla sua schiena, che poteva far pensare a un tentativo di difesa da parte di Milena. E alla fine lui stesso ha fornito la prova della sua colpevolezza: «Siamo certi che non è un mitomane — dice Martani — ci ha indicato il luogo in cui aveva nascosto il giaccone di Milena. Si era liberato dell'arma, gettandola nel Po, ma non di quell'indumento. Ci ha detto che lo aveva nascosto, per ricordare per sempre quello che aveva fatto. È assolutamente lucido, sa di aver ucciso una persona, sa di aver ucciso una persona e non sa farsene una ragione». Ieri

pomergio, al funerale della ragazza c'era tutto il paese, almeno duemila persone, dietro a quella bara, coperta di rose bianche e gerbere. È rimasta a casa solo la madre, la signora Marisa Mura, distrutta dal dolore. E mancava anche Marassi, che non ha mandato neppure una corona di fiori. Il colonnello Montinaro, comandante dei carabinieri, non glielo manda a dire: «Cammarata non è l'unico ad avere sulla coscienza questo delitto». Muto e in lacrime il signor Giuseppe, il padre della ragazza, che avrebbe voluto uccidere con le sue mani l'uomo che aveva distrutto la vita di sua figlia e della sua famiglia, ma adesso non ha parole, di fronte a una tragedia così assurda. Senza parole anche Don Fortunato, il sacerdote di Revere, che ha letto quel passo del Vangelo in cui si parla dell'uomo, libero e responsabile, che può scegliere tra il bene e il male. Ma non ha trovato neppure una parola per spiegare la disperazione. A quattro chilometri di distanza, c'era la famiglia di Cammarata, con tre bambini piccoli che hanno paura ad uscire di casa perché temono gli insulti e lo sguardo della gente.

■ OSTIGLIA (Mn). «È troppo, è troppo quello che ha fatto. Non riesco a crederci». Piera Cammarata da due giorni sa di essere la moglie dell'assassino di Poggio Rusco. Si era chiusa in casa dopo l'arresto del marito, ma adesso, dopo ventiquattro ore di pianto e di silenzio, apre la porta di quelle due stanzette, in cui vive una famiglia di cinque persone. «Non ci posso credere, Liborio è una persona mite, gentile. In tredici anni di matrimonio non mi ha mai messo una mano addosso, non ha mai picchiato neppure i bambini». Fabrizio di 12 anni e Giuseppe di otto, sono seduti su un divanetto, con gli occhi neri spalancati, che da due giorni osservano in silenzio il dramma che ha devastato la loro famiglia. Ivan, il più piccolo, si è addormentato in braccio alla zia. «Hanno visto tutto, hanno capito tutto. La loro vita è rovinata, come farò a farli crescere?». Piera racconta tutto dall'inizio, da quando suo marito, mercoledì, dopo il delitto, è passato da casa. «È entrato e uscito come un razzo, è andato in bagno e io non l'ho nemmeno visto in faccia. Poi è scomparso e il giorno dopo mi ha telefonato, nel pomeriggio, alle due e mezza. Mi ha detto che era a Milano. «Ma come, ho detto, sei senza soldi...». Avevo in tasca quelle ultime diecimila lire — mi ha risposto — Sto qui e non torno, finché non trovo un lavoro. Mi hai detto di muovermi, di uscire e io ho fatto quello che hai detto tu». La donna spiega che

avrebbe chiamato i carabinieri se non avesse avuto notizie del marito, ma quella telefonata l'ha fermata. «Però non ero tranquilla, quando ho visto la televisione e ho sentito del delitto ho detto: «Ma chi è quella bestia». Poi ho sentito il nome di Marassi e mi è venuto un tuffo al cuore, ho avuto come un presentimento». Ma a suo marito no, non ci pensava proprio. Lui che non voleva neppure dare uno scappellone ai bambini, quando se lo mentavano. «La violenza mai, mi diceva, con nessuno. Bisogna farsi capire con le parole». Si erano conosciuti 13 anni fa a Zafferana, in provincia di Enna. Lei era commessa in un negozio di alimentari e lui entrava lì ogni tanto, per farsi fare un panino. Nel '90 era emigrato a Ostiglia, e un anno dopo, la famiglia lo aveva raggiunto. Tanti lavori saltuari, ma i bilanci familiari alla fine quadravano sempre, grazie all'aiuto dei familiari, che anche di recente avevano mandato un pacco di viveri e un vaglia da 600 mila lire. Più della metà se n'era andata per pagare l'affitto, 370 mila lire per un appartamento umido e malridotto. Poi la disoccupazione cupa di questi ultimi tre mesi. «Era disperato: mi diceva che non era nemmeno capace di badare alla sua famiglia. Qualche sera fa era in cucina e sbatteva la testa contro il muro senza saper più che fare. Diceva: «non è giusto, per gli altri c'è lavoro e per me no». Ma se avessi capito quello che aveva in mente non lo avrei fatto uscire di casa». Ora Piera Cammarata non sa che fare. Forse tornerà in Sicilia, dove almeno può contare sull'appoggio della famiglia. Mentre parla ogni tanto si spruzza in gola uno spray: soffre di una forte forma di asma che le impedisce di lavorare. «Ma adesso qualche lavoro lo troverò, devo trovarlo. Forse tornerò in Sicilia, ma io non voglio scappare, non voglio nascondermi. Io non ho niente da nascondere. Però ho paura a mandar fuori i bambini, non posso farli andare a scuola. Ho paura che li insultino, che debbano subire altri traumi. Questo proprio non lo doveva fare: ha distrutto la famiglia di quella ragazza e anche la nostra». □ S.R.

## Dietro quel crimine una società che non protegge

GIANFRANCO BETTIN

È UN CRIMINE atroce, quello commesso da Liborio Cammarata, che l'altro giorno a Mantova, secondo la confessione resa ai carabinieri, ha pugnato a morte Milena Negri. Un crimine improvviso, e forse imprevedibile, ma che non può tuttavia impedirci di vedere in questa vicenda anche il segno non fatale, né solo impulsivo di una tragedia maturata secondo un preciso copione. Un copione che rischia di diventare tipico, sia pure in forme e modalità cangianti, in questa stagione della nostra vita sociale e civile.

Niente e nessuno, beninteso, potrà giustificare il delitto di Cammarata, ma non servirebbe a niente chiudere gli occhi e spegnere l'intelligenza di fronte al percorso rabbioso e disperato che lo ha condotto all'assassino. Ex carabinieri, trapiantato da qualche anno dalla Sicilia, da Enna a Correggioli, nel mantovano, padre di tre figli, due dei quali in età molto tenera, sposato con una donna gravemente ammalata di asma, unico a lavorare e a portare un reddito in famiglia, Cammarata cercava da tempo di farsi riassumere dalla ditta «Simmi srl» per la quale aveva lavorato fino a qualche mese fa. Aveva però sempre trovato dei fermi rifiuti da parte del titolare dell'azienda, Giancarlo Marassi. Rifiuti, elusioni, rinvii spesso comunicati a Cammarata dalla giovane Milena, segretaria di Marassi. Così, pare, è successo anche il giorno del delitto.

È piuttosto semplice, ora, ipotizzare uno sconvolgimento, una esasperazione impazzita dell'operaio licenziato, tale da amargli la mano fino a farlo infierire brutalmente contro Milena, identificata, in quel momento terribile, con Marassi, con l'azienda, con l'indifferenza al dramma di un uomo e di una famiglia deprivati dell'unico sostegno economico e senza alternative (Cammarata aveva solo trovato lavori precari e mal pagati). È anche facile, ora, rivedere le sequenze successive: Cammarata che tenta goffamente di depistare, ma che non ce la fa, c'è vaga, e si nasconde e quando viene fermato ha solo la forza, momentanea, di negare tutto infantilmente, infine confessando.

È facile, appunto, dopo. Ma dovrebbe esserlo anche prima dovrebbe non risultare così difficile vedere che nell'attuale corso delle cose — in cui la crisi occupazionale si intreccia a quella dello stato sociale e delle sue articolazioni decentrate, a cominciare dai Comuni e dalla loro capacità di sostenere i soggetti più deboli o improvvisamente in difficoltà — le possibilità che fatti del genere si ripetano rischiano di moltiplicarsi nella misura esatta in cui la rete di protezione sociale si allenta e si indebolisce, o addirittura si frantuma, e lascia cadere coloro che ne avrebbero bisogno in un vuoto che, a sua volta, apre un vuoto dentro di essi.

Il destino di Milena, infine, ha avuto il nome di questo trentaseienne inattivato e disperato che ha levato la mano contro di lei. Ma questo destino non ha niente di casuale se non le circostanze specifiche in cui si è tradotto. Nessuna comunità che lasci allo sbando un numero crescente dei propri membri, che li lasci alla mercé di quel vuoto di garanzie e delle brutali correnti emotive e materiali che lo attraversano, può illudersi che la loro deriva non approdi anche a esiti così crudeli.

Latina: subito arrestati, i tre naziskin si giustificano: «Non vogliamo negri alle pompe di benzina»

# Pestano giovane invalido del Bangladesh

Ancora un'aggressione razzista a Latina. Ad un distributore di benzina tre naziskin, senza alcun motivo, si sono accaniti contro un giovane invalido del Bangladesh, picchiato violentemente anche nel luglio scorso. Ma il giovane indiano è riuscito a prendere il numero di targa dell'auto dei tre e ha chiamato la polizia. Arrestati gli aggressori, tutti con precedenti per rissa e lesioni, uno con foglio di via. Rammarco per l'incidente del questore di Latina.

ROBERTO MONTEFORTE

■ «Ieri un marocchino mi ha rotto le scatole e oggi tu paghi per lui» e dai tre naziskin gli botte sul giovane del Bangladesh al lavoro ad una pompa di benzina. L'ennesima aggressione a sfondo razziale è avvenuta a Latina, sabato sera. Questa volta la vittima della brutale violenza è stato un giovane ventottenne del Bangladesh, Akter Md-Akterzaim, al suo posto, come ogni sera, al distributore di benzina sulla via del Lido, a meno di 150 metri dalla Pontina, vicino al centro della città.

«Un giovane mite — secondo il dirigente dell'ufficio stranieri della Questura Francesco Di Majo — un onesto lavoratore. Nel capoluogo pontino da cinque anni, con regolare permesso di soggiorno, vive da poco in una dignitosissima abitazione con altri connazionali a poche centinaia di metri dai nostri uffici». Ma ecco i fatti. Verso le 22,30 alla stazione di servizio si accosta una Citroën bianca. Ne scendono tre giovani dai capelli rasati, anfrasi e giubbotti neri di pelle. Neanche

una parola e subito sono addosso ad Akter, che claudicava per aver perso parte della gamba destra in un incidente, attendeva le auto seduto su di una sedia di plastica. L'aggressione è violenta e improvvisa. Prima un pugno in pieno viso. Il giovane cade. Arrivano calci e ancora pugni. Quindi uno dei tre prende la sedia e gliela spacca sulla testa. L'extracomunitario, che giace a terra sanguinante, urla, ma nessuno accorre. Mezzo tramortito, riesce a sentire tra gli insulti e le imprecazioni la frase pronunciata dagli aggressori, la giustificazione per l'incredibile pestaggio. «Ora paghi per gli altri». I tre energumani si accaniscono anche sul motorino di Akter, facendolo a pezzi, poi scappano. Ma Akter ha la prontezza di annotare mentalmente il numero di targa dell'auto bianca. Uno volta ripresosi riesce a raggiungere un telefono e a chiamare la polizia che accorre subito, lo porta in ospedale e immediatamente si mette alla ricerca delle tre teste rasate.

Entro un'ora i picchiatori sono stati individuati e arrestati. Si tratta di Alessio Marzano, di 21 anni, il più vecchio del terzetto, e dei due diciannovesenni Gianluca Ritrosi e Fabio Benedetti, tutti e tre di Latina e con numerosi precedenti per rissa, lesioni personali, violenza e reati contro il patrimonio. Sull'ultimo dei tre, Fabio Benedetti, ritenuto soggetto socialmente pericoloso, pende un foglio di via per furto. Il pm Allotta ne ha ordinato l'arresto per violenze e lesioni aggravate dalla motivazione razziale. Agli agenti che li hanno fermati hanno dichiarato «Siamo stanchi di sopportare questi stranieri che ai distributori ti obbligano ad essere aiutati». Che Akter piccolo di statura, non violento, potesse obbligare qualcuno o avesse atteggiamenti aggressivi, il dirigente dell'ufficio stranieri lo esclude decisamente. E vi è indignazione tra i dirigenti e gli agenti del servizio che conoscono bene e stimano il giovane, in qual-

che caso utilizzato come interprete. Perché non si tratta della prima aggressione subita dall'indiano. Già nel luglio scorso infatti, e sempre al distributore di benzina di via del Lido, è stato violentemente pestato da altri due naziskin scesi da un motorino. Ne è uscito ferito gravemente, con un pesante trauma toracico. Poi c'è stato l'incidente con il motorino e la gamba destra distrutta. Il destino si è accanito contro Akter che appena un mese e mezzo fa è tornato dal suo paese, Comilla nel Bangladesh, dove si è sposato, ma non ha potuto portare con sé sua moglie, perché non avendo un lavoro fisso, non può ottenere la residenza nel nostro paese. Kammanco per l'aggressione è stato espresso anche dal questore del capoluogo pontino, Gianni Carnevale che ha detto: «È incredibile come la brutale violenza di cinque minuti possa distruggere anni e anni di conquiste civili e di ricerca del principio di uguaglianza».

N	U	O
Mercoledì 23 novembre		
V	O	T
Vangelo di Luca		
E	S	T
Vangelo di Giovanni		
A	M	E
In edicola con l'Unità		
N	T	O